

Polis_intesi – 2010/2011

Relazione di Augusto Bertocco

Mi è stato affidato il compito di parlare del Bene Comune. Non sono un filosofo, né un teologo, né uno studioso, né ho titoli per poter dire che la mia riflessione, che questa sera tenterò di svolgere e condividere, possa essere accreditata come autorevole. Sono un cristiano, un cittadino, un laico, uno dei tanti laici che ha avuto l'onore e l'onere di essere eletto Sindaco di una piccola comunità, quella di Cordovado, e di aver svolto per tre mandati tale incarico. Perciò la riflessione di questa sera sarà un tentativo di mettere a disposizione le mie impressioni, le mie note, cercando, con voi, di continuare quel cammino iniziato un mese fa e che fa parte di un percorso di escursioni guidate sul Magistero Sociale della Chiesa. Il mio intervento, dunque, non è un intervento dottrinale, ma esperienziale partendo però da quelle che sono le indicazioni e le preziose tracce che il Magistero ci offre.

Il percorso è un percorso in salita perché partirà da alcune definizioni per poi spaziare su alcune specifiche tematiche e concludere con alcune riflessioni.

Ma partiamo con ordine.

Il tema di cui questa sera dobbiamo parlare, il Bene Comune, è un tema, un'espressione che sentiamo spesso. Per avere un'idea della spaventosa frequenza con cui questo termine viene utilizzato basta effettuare alcune semplici ricerche con Google. Se cerchiamo l'espressione "Bene Comune" abbiamo circa 700.000 risultati. Cercando le News dell'ultimo mese non ci sorprende trovare oltre 1.500 risultati.

In una recente indagine sociologica alla domanda che cosa sia il bene comune, le risposte sono state molto diverse. Lo si confonde, magari affrettatamente, con i servizi sociali ammodernati, con lo stato sociale, con le regole istituzionali nuove, con la famiglia, con la salvaguardia dell'ambiente, con un insieme di garanzie che assicurino il perseguimento degli interessi privati. Soprattutto in campo politico: tutti coloro che si candidano agiscono e si candidano "per servire" e per realizzare il "bene comune". E subito dopo eletti, ci si affretta a dichiarare che l'impegno non sarà solo a favore di chi ha votato quel determinato candidato, ma si è al servizio di tutti compresi gli avversari. Altre volte il bene comune equivale agli interessi generali. Altri riducono il bene comune a una questione privata. "Penso a me stesso, cerco di realizzarmi come posso, cerco di raggiungere il meglio per me, nessuno me lo può impedire. La felicità appartiene a me stesso" e dunque la categoria della felicità non necessariamente include quella della solidarietà. Per altri il bene comune sarebbe la somma dei beni individuali. "Un gregge al pascolo raggiungerà il suo bene comune, quando ogni pecora avrà brucato liberamente, ciascuna per proprio conto, la quantità e la qualità di erba che vuole. Il pastore

(lo Stato) dovrà solo vigilare che nessuno glielo impedisca. In una simile concezione manca il riferimento alla dimensione etica obiettiva e trascendente del bene comune. Infatti, il bene comune non è solo questione di bene individuale. Esiste pure un “bene” che è di tutti e di ciascuno; un bene indivisibile, che solo si può ottenere con l’impegno comune, perché nello stesso tempo trascende e realizza il bene personale di ciascuno”. Certo il primato della persona è essenziale anche nel bene comune e c’è quindi una stretta relazione tra il bene della persona e il bene degli altri.

In altri casi la realizzazione del bene comune consisterebbe nell’accontentare le esigenze particolari di gruppi, come una mera sintesi di interessi sezionali e come ha scritto Giovanni Paolo II nella Centesimus Annus “*le domande che si levano dalla società a volte non sono esaminate secondo i criteri di giustizia e di moralità, ma piuttosto secondo la forza elettorale o finanziaria dei gruppi che le sostengono... Ne risulta la crescente incapacità di inquadrare gli interessi particolari in una coerente visione del bene comune. Questo infatti non è la semplice somma degli interessi particolari, ma implica la loro valutazione e composizione fatta in base ad un’equilibrata gerarchia di valori e, in ultima analisi, a un’esatta comprensione della dignità e dei diritti della persona*”.

Ma allora, cos’è il bene comune? Ebbene, secondo la costituzione Conciliare “Gaudium et spes”, (26), per bene comune si intende “*l’insieme di quelle condizioni che permettono sia alla collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente*”. Attenzione però: “*il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro*”.

Scriva il cardinal Martini: “**Bene** significa il complesso delle cose desiderate che vorremmo augurare a noi e alle persone care. **Comune** deriva dal latino cum munus che vuol dire compito fatto insieme. Il bene comune è l’insieme delle condizioni di vita di una società che favoriscono il benessere, il progresso umano e morale di tutti i cittadini. Il bene comune consiste nel predisporre le condizioni sociali e civili necessarie per lo sviluppo virtuoso della città”.

Per contrasto è male:

- quando gli interessi particolari prevalgono e sviliscono il bene comune;
- quando le fortune di una categoria di persone vanno a svantaggio del resto della città;
- quando chi governa una città ricerca unicamente la popolarità e il consenso assecondando la cultura del momento, avallando la comodità a discapito di scelte più impegnative, ma moralmente migliori.

Il bene comune non va confuso, in definitiva, né con il bene privato, né con il bene pubblico. Nel bene comune, scrive il cardinal Bertone, *“il vantaggio che ciascuno trae per il fatto di far parte di una certa comunità non può essere scisso dal vantaggio che altri pure ne traggono. Come a dire che l’interesse di ognuno si realizza assieme a quello degli altri... Qual è allora l’”amico” del bene comune? Il comportamento ispirato al principio di reciprocità. Il quale suona così: ti do liberamente qualcosa affinché tu possa a tua volta dare, secondo le tue capacità, ad altri o eventualmente a me”*. Il bene comune comporta la consapevolezza che si tratta di un bene che riguarda ogni cittadino, meglio, ogni persona che fa parte di una comunità. In sintesi il bene comune riguarda il bene della comunità che è naturalmente composta di soggetti con diritti e con doveri. Il bene comune non ha partito e non ha religione. Si inserisce in quei valori umani e sociali che fanno parte dell’Umanità. Ed è sempre la Gaudium et Spes che ci ricorda che *“cresce la coscienza della esimia dignità della persona umana, superiore a tutte le cose, e i cui diritti e doveri sono universali ed inviolabili. Occorre perciò che siano rese accessibili all’uomo tutte quelle cose che sono necessarie a condurre una vita veramente umana, come il vitto, il vestito, l’abitazione, il diritto a scegliersi liberamente lo stato di vita e fondare una famiglia, all’educazione, al lavoro, al buon nome, al rispetto, alla necessaria informazione, alla possibilità di agire secondo il retto dettato della sua coscienza, alla salvaguardia della vita privata ed alla giusta libertà anche in campo religioso”*. Il bene comune, secondo padre Sorge, coincide soprattutto con la qualità della vita umana, più che con le disponibilità materiali. Il bene comune è la ragion d’essere dello Stato, come è ben evidenziato nell’enciclica Mater et Magistra di Giovanni XXIII: in quanto lo Stato è *“l’attuazione del bene comune nell’ordine temporale”* e in seguito nella Pacem in terris aggiunge che *“il bene comune ha attinenza a tutto l’uomo, tanto ai bisogni del suo corpo, quanto alle esigenze del suo spirito. Nell’epoca odierna l’attuazione del bene comune trova la sua indicazione di fondo nei diritti e nei doveri della persona. Per cui i compiti precipui dei poteri pubblici consistono nel riconoscere, rispettare, comporre, tutelare e promuovere quei diritti; e nel contribuire, di conseguenza, a rendere più facile l’adempimento dei rispettivi doveri”*. Quindi il bene comune esige, e qui prendiamo spunto dalla Sollicitudo Rei Socialis di Giovanni Paolo II che *“Il carattere morale dello sviluppo non può prescindere neppure dal rispetto per gli esseri che formano la natura visibile e che i Greci, alludendo appunto all’ordine che la contraddistingue, chiamavano il «cosmo». Anche tali realtà esigono rispetto, in virtù di una triplice considerazione, su cui giova attentamente riflettere.*

1) il rispetto dell’ambiente. *La prima consiste nella convenienza di prendere crescente consapevolezza che non si può fare impunemente uso delle diverse categorie di esseri viventi o inanimati - animali, piante, elementi naturali - come si vuole, a seconda delle proprie esigenze*

economiche. Al contrario, occorre tener conto della natura di ciascun essere e della sua mutua connessione in un sistema ordinato, ch'è appunto il cosmo.

2) la moderazione dell'uso delle risorse naturali. *La seconda considerazione, invece, si fonda sulla constatazione, si direbbe più pressante, della limitazione delle risorse naturali, alcune delle quali non sono, come si dice, rinnovabili. Usarle come se fossero inesauribili, con assoluto dominio, mette seriamente in pericolo la loro disponibilità non solo per la generazione presente, ma soprattutto per quelle future.*

3) l'attenzione alla qualità della vita. *La terza considerazione si riferisce direttamente alle conseguenze che un certo tipo di sviluppo ha sulla qualità della vita nelle zone industrializzate. Sappiamo tutti che risultato diretto o indiretto dell'industrializzazione è, sempre più di frequente, la contaminazione dell'ambiente, con gravi conseguenze per la salute della popolazione.*”

E non solo questo. Il bene comune impone, inoltre, soprattutto oggi, che si guardi con occhi aperti all'universalità: siamo ormai cittadini del mondo con tutte le implicanze che questo comporta.

E, condividendo le parole di padre Bartolomeo Sorge ci sentiamo di affermare che “Dobbiamo imparare a vivere uniti rispettando la diversità, sapendo che la diversità è ricchezza”.

A questo punto sentiamo, dopo questa prima parte, che cosa dice il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa:

166 *Le esigenze del bene comune derivano dalle condizioni sociali di ogni epoca e sono strettamente connesse al rispetto e alla promozione integrale della persona e dei suoi diritti fondamentali.* Tali esigenze riguardano anzitutto l'impegno per la pace, l'organizzazione dei poteri dello Stato, un solido ordinamento giuridico, la salvaguardia dell'ambiente, la prestazione di quei servizi essenziali delle persone, alcuni dei quali sono al tempo stesso diritti dell'uomo: alimentazione, abitazione, lavoro, educazione e accesso alla cultura, trasporti, salute, libera circolazione delle informazioni e tutela della libertà religiosa. Non va dimenticato l'apporto che ogni Nazione è in dovere di dare per una vera cooperazione internazionale, in vista del bene comune dell'intera umanità, anche per le generazioni future.

167 *Il bene comune impegna tutti i membri della società: nessuno è esentato dal collaborare, a seconda delle proprie capacità, al suo raggiungimento e al suo sviluppo.* Il bene comune esige di essere servito pienamente, non secondo visioni riduttive subordinate ai vantaggi di parte che se ne possono ricavare, ma in base a una logica che tende alla più larga assunzione di responsabilità. Il bene comune è conseguente alle più elevate inclinazioni dell'uomo, ma è un bene arduo da raggiungere, perché richiede la capacità e la ricerca costante del bene altrui come se fosse proprio.

Tutti hanno anche il diritto di fruire delle condizioni di vita sociale che risultano dalla ricerca del bene comune. Suona ancora attuale l'insegnamento di Pio XI: «Bisogna procurare che la distribuzione dei beni creati, la quale ognuno vede quanto ora sia causa di disagio, per il grande squilibrio fra i pochi straricchi e gli innumerevoli indigenti, venga ricondotta alla conformità con le norme del bene comune e della giustizia sociale». (*Quadragesimo Anno*)

Ma chi deve realizzare il bene comune?

Il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società è invece proprio dei fedeli laici. Come cittadini dello Stato, essi sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica. Non possono pertanto abdicare « alla molteplice e svariata azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune ». Missione dei fedeli laici è pertanto di configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità. Anche se le espressioni specifiche della carità ecclesiale non possono mai confondersi con l'attività dello Stato, resta tuttavia vero che la carità deve animare l'intera esistenza dei fedeli laici e quindi anche la loro attività politica, vissuta come « carità sociale ». (Deus Caritas Est)

Ciascuno di noi è chiamato, in quanto uomo, in quanto cittadino, soprattutto in quanto cristiano ad un rinnovato impegno politico che, Benedetto XVI, in sintonia con i suoi predecessori ha definito “forma alta” di carità e di testimonianza. Il cristiano può vivere la propria fede solo immergendosi nella storia e nella sua opacità, nelle sue contraddizioni, nelle sue problematiche, mai evadendo dalla storia che è l’ambito del manifestarsi della presenza di Dio. Una consapevolezza, questa, che nasce dall’essere cittadini, appartenenti alla *societas*, intesa soprattutto come *communitas*: in questa ottica la politica appare per il cristiano una vocazione che esclude evasioni dalla storia e propugna uno sforzo arduo e costante per calarsi sul terreno delle realtà concrete e compiere azioni che siano nello stesso tempo, come ricordava Zaccagnini, “coerenti con le ispirazioni e gli ideali e compatibili con la realtà”. Forte di questa appartenenza alla *polis* e distinguendo tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio, il cristiano opera nella società assieme agli altri cittadini, non imponendo la propria fede, ma animato e guidato da essa.

Un docente di Economia politica, Luigi Bruni, rispetto al bene comune così commenta:

«Il bene comune rimanda ad un noi, ad un “nostro” che, per definizione, non è mio: un bene che è di tutti perché non è proprio di nessuno. Se volessimo usare una metafora, dovremmo dire che il bene comune non nasce da una somma di tanti “privati”, ma da una sottrazione, dove ciascuno retrocede dal proprio, rinuncia cioè a qualcosa di privato, e tutti assieme costruiamo il bene comune che poi, in un secondo momento, si rifletterà anche nel bene individuale di tutti. C’è, però, bisogno di un passaggio attraverso un “non”, o un sacrificio, senza il quale non si dà vita ad alcuna forma di bene comune.

L’economia moderna, invece, ha seguito, fin dalla sua nascita, una strada che l’ha allontanata radicalmente dalla tradizione del bene comune. Il “bene comune” che ha in mente l’economia moderna, non è generato da chi se lo prefigge come obiettivo diretto e intenzionale, ma, piuttosto, da chi cerca, con prudenza, il proprio interesse personale indifferente al bene degli altri”.

Se, dunque, la Dottrina Sociale Cristiana esprime la convinzione che la politica non sia gestione del potere ma servizio di carità e che il perseguimento del bene comune vada ricercato nel confronto

con tutti gli uomini di buona volontà, si può tranquillamente affermare che Luigi Sturzo, Igino Giordani e Giorgio La Pira, ma anche Giuseppe Lazzati, Giuseppe Dossetti, Alcide De Gasperi (per citarne alcuni) sono stati tra i migliori esecutori di una tale visione, soprattutto se pensiamo a quanto, nel corso del delicato periodo di guerra fredda segnato da robusti steccati d'appartenenza, seppero maturare nel rapporto con il mondo politico di sinistra, con posizioni di apertura e di disponibilità che nascevano dall'opzione preferenziale per i poveri (intendendo con questo qualsiasi tipo di povertà a cominciare da quella materiale) e dalla ricerca del bene comune, non circoscrivibile ad una parte sola del mondo politico nazionale o dello scacchiere internazionale. Pensiamo solo alla stesura ed all'approvazione della nostra Costituzione, felice sintesi del pensiero cattolico e di quello socialista.

Ed allora su quali temi impegnarsi concretamente per tentare di realizzare, per quanto ci compete ed è possibile, il bene comune?

La traccia ce la offre in sintesi, peraltro molto efficace, la Nota Dottrinale della Congregazione per la Dottrina della fede del 2002 a cui aggiungere alcune tematiche che già abbiamo enunciato in via generale.

Questi ambiti potrebbero essere:

a) gestione responsabile dell'ambiente

È in questo contesto che va letto il richiamo del Papa a una responsabilità ad ampio raggio, al “dovere gravissimo (...) di consegnare la terra alle nuove generazioni in uno stato tale che anch'esse possano degnamente abitarla e ulteriormente coltivarla” (n. 50). Tale dovere esige una profonda revisione del modello di sviluppo, una vera e propria “conversione ecologica”. La famiglia umana è chiamata a esercitare un responsabile governo dell'ambiente, nel segno di “una solidarietà che si proietti nello spazio e nel tempo” (*Messaggio per la 43ª Giornata Mondiale della Pace*, n. 8), guardando alla generazione presente e a quelle future. È impossibile, infatti, parlare oggi di bene comune senza considerarne la dimensione ambientale, come pure garantire il rispetto dei diritti fondamentali della persona trascurando quello di vivere in un ambiente sano.

Si tratta di un impegno di vasta portata, che tocca le grandi scelte politiche e gli orientamenti macro-economici, ma che comporta anche una radicale dimensione morale: costruire la pace nella giustizia significa infatti orientarsi serenamente a stili di vita personali e comunitari più sobri, evitando i consumi superflui e privilegiando le energie rinnovabili. È un'indicazione

da realizzare a tutti i livelli, secondo una logica di sussidiarietà: ogni soggetto è invitato a farsi operatore di pace nella responsabilità per il creato, operando con coerenza negli ambiti che gli sono propri.

b) protezione e valorizzazione della famiglia

Nell'enciclica *Centesimus annus* si ricorda che è nella famiglia che «l'uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità ed al bene, apprende che cosa vuol dire amare ed essere amati e, quindi, che cosa vuol dire in concreto essere una persona». La società, e in particolar modo lo Stato e le organizzazioni internazionali, devono proteggere la famiglia con misure di carattere politico, economico, sociale e giuridico, miranti a consolidare l'unità e la stabilità della famiglia in modo che essa possa esercitare la sua specifica funzione.

c) uguaglianza tra gli uomini

L'uguaglianza degli esseri umani, la loro trascendente dignità esigono anche l'inviolabilità dei diritti: ciò che pretendo per me, non posso non riconoscerlo a chiunque altro nella medesima situazione. Ciò che posso esigere dall'altro in nome dei miei diritti, lo può esigere anche l'altra persona in nome dei suoi, anche se non è in grado di articolare questa richiesta, come per esempio un malato mentale grave o un bambino non ancora nato.

Muovendo dalla considerazione della comune dignità, che supera ogni differenza ed affratella tutti gli esseri umani unificandoli in una sola famiglia, il Magistero stigmatizza ogni forma di discriminazione perpetrata in nome della razza, dell'etnia, del sesso, della condizione sociale o della religione.

L'uguaglianza in dignità delle persone richiede che non vi siano ingiuste discriminazioni nei diritti fondamentali, in nessun ambito, sia in campo sociale sia a livello culturale; chiede che si giunga ad una condizione più umana e più giusta della vita, eliminando tra membri e popoli dell'unica famiglia umana le troppe disparità e sperequazioni.

Considerando la dignità di ogni uomo e l'uguaglianza dei suoi diritti, si può meglio comprendere il complesso di ragioni che sostengono l'opzione preferenziale della Chiesa per i poveri.

d) lavoro e lotta alla povertà

Il lavoro va garantito, tutelato e giustamente remunerato. Va riconosciuto come fattore di partecipazione sociale, va riscoperta la sua dimensione etica e di proposta di valori, va promossa la sua qualità e la capacità di far crescere le persone nella formazione e nell'accrescimento dei saperi. In questo ambito si pone altresì la questione femminile: troppo poche le donne che possono accedere al lavoro, troppe le donne costrette a scegliere tra carriera lavorativa e lavoro di cura in famiglia, famiglia vista non come una risorsa ma un impedimento, un ostacolo allo sviluppo economico del paese.

e) immigrazione e società del futuro

Affrontare questo tema non è facile. I flussi migratori cresceranno nei prossimi anni, sarà questa una frontiera che la comunità cristiana dovrà presidiare, sarà questo uno dei luoghi in cui maggiormente il laicato sperimenterà la dimensione della carità politica. Da una parte la cura e la premura per le nostre radici e per il vasto deposito culturale del nostro paese profondamente ispirato dal cristianesimo, e dall'altro l'incontro con culture e nuove religioni.. Siamo chiamati a ridefinire un nuovo rapporto tra diritti, doveri e forme di appartenenza, a costruire nuovi percorsi di integrazione attiva rivolta soprattutto ai più giovani e alle donne immigrate. La sfida del multiculturalismo è già in atto: anche i cristiani sono chiamati a mettersi in viaggio con uno zaino leggero ma ricco di oggetti preziosi: un umanesimo radicato e profetico, una cultura dei diritti connessa a quella dei doveri e delle responsabilità, una dimensione universalistica da sempre alimentata, una presenza nei territori diffusa e prossima a tutti.

f) riforma dello Stato in vista del bene comune

Nonostante alcuni risultati nel tempo, la nostra amata Italia sembra, su alcuni fronti, tornare sempre al punto di partenza: istruisce i problemi, comincia a metter mano alle soluzioni, ma non riesce a restare concentrata sull'opera fino a concluderla. Da decenni si parla di riforme, le si scandisce, e – tuttavia – quando saranno varate? Quando si arriverà al confronto serio e decisivo, quello che non è perdita di tempo, ma ricerca della mediazione più alta e sollecita possibile? Il Paese non può attardarsi: povero di risorse prime, più di altri deve far conto sull'efficienza del sistema e su una sempre più marcata valorizzazione delle risorse umane. Bisogna, per questo, avviare meccanismi di coinvolgimento e di partecipazione non fittizi. Qui, qualche interessante segnale c'è, seppure molte restano ancora le resistenze. Le sfide derivanti dalla globalizzazione impongono una quota di flessibilità e adattabilità che non può essere artificialmente ostacolata, ma neppure strumentalmente usata per indebolire la dignità di chi lavora. Se partecipazione si vuole, ed è sempre più necessaria, occorre che vi siano i requisiti

perché ogni parte in causa esprima il meglio – non il peggio – di sé. È il momento di deporre realmente i personalismi, che mai hanno a che fare con il bene comune, e di mettere in campo un supplemento di reciproca lealtà e una dose massiccia di buon senso per raggiungere il risultato non di individui, gruppi o categorie, ma del Paese. La fiducia che i cittadini esprimono verso chi li rappresenta è un onore e una responsabilità che non ammette sconti di nessun tipo. Cambiare si può. Le famiglie reagiscono, le persone crescono, e anche la collettività può farlo nella misura in cui comprende che l'esito di progresso diventa pane condiviso. E bisogna far presto! Il nostro vigoroso invito a rilevare la moralità intrinseca ai processi di innovazione non nasconde alcun conformismo. Lo facciamo non per un'idea esorbitante del nostro ruolo, ma per il comandamento che impone anche a noi di amare Dio sopra ogni cosa, e insieme – ma è solo l'altra faccia della medaglia – di difendere chi è indifeso, sia che si veda sia che non si veda ancora. Bisogna comprendere che se si ritardano le decisioni vitali, se non si accoglie integralmente la vita, se si rinviando senza giusto motivo scadenze di ordinamento, se si contribuisce ad apparati ridondanti, se si lasciano in vigore norme non solo superate ma dannose, se si eludono con malizia i sistemi di controllo, se si falchiano con mezzi impropri il concorrente, se non si pagano le tasse, se si disprezza il merito... si è nel torto, si cade nell'ingiustizia. Ma lo scopo di ogni partecipazione politica è proprio la giustizia, e per questo occorre produrre lo sforzo necessario – cui la Chiesa non mancherà moralmente di contribuire – per superare la logica del favoritismo, della non trasparenza, del tornaconto. A tutela della società ci sono le forze dell'ordine, ma è vile scaricare su di loro ciò che meglio si risolve attraverso relazioni sociali vigili e coscienziose. Quando le risorse si fanno più misurate, anche gli sprechi e il lusso ostentato diventano meno tollerabili. In qualunque campo, quando si ricoprono incarichi di visibilità, il contegno è indivisibile dal ruolo. Quando si ha responsabilità di scrittura o di parola pubblica, si può essere penetranti senza sfiorare il sopruso o scivolare nella contesa violenta. Il linguaggio in uso nella scena pubblica deve essere confacente a civiltà ed educazione. Fa malinconia l'illusione di risultare spiritosi o più "incisivi", quando a patire le conseguenze è tutto un costume generale. Svuotare le parole, o renderle equivalenti quando non lo sono, è – a modo suo – un furto. Come Vescovi, sentiamo di dover esprimere stima e incoraggiare quanti si battono con abnegazione in politica; facciamo pressione perché si sappiano coinvolgere i giovani, pur se ciò significa circoscrivere ambizioni di chi già vi opera. Ai cattolici con doti di mente e di cuore diciamo di buttarsi nell'agone, di investire il loro patrimonio di credibilità, per rendere più credibile tutta la politica. (cardinal Bagnasco- Prolusione CEI 30.09.2010)

Ed allora, a quali conclusioni giungere?

Personalmente ritengo che una comunità cristiana sia matura quando riesce a far nascere al suo interno non solo delle vocazioni alla vita sacerdotale e consacrata o al matrimonio, ma pure all'impegno politico.

Diceva Aldo Moro in un discorso del 1967: *“Qualche volta sono accusato di guardare troppo all'oggi, alle realtà presenti, al gioco degli interessi contrastanti. Riconosco che queste cose diventano dominanti e che, se si ha la responsabilità delle cose di ogni giorno, si sente il dovere di tenere il passo giusto, affinché le cose non si aggrovigolino e non portino all'anarchia. Ma in questo processo che ha i suoi tempi, che ha la sua gradualità e le sue esigenze, sia almeno chiaro l'obiettivo verso il quale noi muoviamo. Questo obiettivo è la liberazione dell'umanità. Questo è l'essenziale. E qui portiamo la nostra anima di credenti; sappiamo che non la portiamo tutta, sappiamo bene che non camminiamo con il passo che sarebbe desiderabile, sappiamo bene che vi sarà sempre un enorme residuo tra quello che avremo costruito e la società ideale alla quale tendiamo. E tuttavia la nostra sensibilità cristiana ci colloca in questo momento di storia e in questo ambiente per sviluppare il bene comune e la dignità umana”* (28 aprile 1967).

Le conclusioni le lascio a due illustri studiosi. Il primo: Ubaldo Montisci, direttore dell'Istituto di Catechistica dell'Università Pontificia Salesiana che, introducendo i lavori di un interessante volume scrive:

“L'educazione al bene comune è imprescindibile se si vuole restituire speranza agli uomini ed alle donne del nostro tempo ed orientare il nostro mondo verso un di più di umanità. A tal proposito si dovrà far fronte con ottimismo, con rinnovato interesse e con passione educativa ad alcune sfide:

- *Riconoscere il valore supremo della dignità umana, illuminata dalla fede, e lottare per farla divenire meta di ogni azione riflessiva ed educativa.*
- *Credere profondamente nell'essere umano, nelle sue capacità e risorse. Credervi anche quando la fragilità, l'imperfezione e la miseria umana sembrano aver preso il sopravvento ed offuscato la sua dignità.*
- *Educare a vere relazioni interpersonali. Creare spazi (soprattutto in famiglia) in cui intessere trame di rapporti “nutrienti” ove si impari l'alfabeto dell'essere e del bene.*
- *Costruire una cultura della responsabilità, della fraternità e della solidarietà, dando valore al volontariato, al gratuito ed al servizio.*
- *Educare alla diversità, alla tolleranza, alla convivenza pacifica, all'integrazione.*

- *Educare all'ecologia attraverso una riduzione dei consumi, la condivisione delle risorse, uno stile sobrio, la difesa dell'ambiente.*

Ed il secondo, il cardinale Carlo Maria Martini, che ci invita all'impegno per la costruzione della città dell'uomo: *“Non è dunque questo un tempo di indifferenza, di silenzio, e neppure di distaccata neutralità o di tranquilla equidistanza. Non basta dire che non si è né l'uno né l'altro, per essere a posto; non è lecito pensare di poter scegliere indifferentemente, al momento opportuno, l'uno o l'altro a seconda dei vantaggi che vengono offerti. E' questo un tempo in cui occorre aiutare a discernere la qualità morale insita non solo nelle scelte politiche, bensì anche nel modo generale di farle e nella concezione dell'agire politico che esse implicano. Non è in gioco la libertà della chiesa, è in gioco la libertà dell'uomo; non è in gioco il futuro della chiesa, è in gioco il futuro della democrazia.”*